

Sanna, Pietro Giovanni (1994) *Il Grano delle ville e le istituzioni annonarie nel XVIII secolo*. In: *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo. Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo): atti*, 30 ottobre-2 novembre 1985, Alghero, Italia. Sassari, Gallizzi. p. 527-542.

<http://eprints.uniss.it/10856/>

# Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo.

Storia di una città e di una minoranza catalana in Italia  
(XIV-XX secolo)

*a cura di*

Antonello Mattone e Piero Sanna

*Edizioni Gallizzi*

**Finito di stampare nel mese di novembre 1994  
presso lo stabilimento della Tipografia Editrice Giovanni Gallizzi s.r.l.  
Via Venezia, 5 - Tel. (079) 276767 - Sassari**

Piero Sanna

## Il grano delle ville e le istituzioni annonarie nel XVIII secolo

A giudicare dalla carta dei villaggi che per tutto il Settecento furono chiamati a fornirle il grano per l'annona si potrebbe pensare che la città di Alghero beneficiasse di una posizione così privilegiata da poter provvedere con assoluta tranquillità al sostentamento della sua popolazione, consistente, anche se non numerosissima<sup>1</sup>.

In realtà come spesso accade quando si va a guardare dietro le grandi impalcature degli ordinamenti amministrativi delle società di *Ancien Régime*, bastano alcuni sondaggi d'archivio per scoprire che il complesso congegno che doveva assicurare alla città il contributo di ben 84 villaggi per una provvista di grano di 3.600 starelli, restava pressoché inoperante, bloccato com'era da una miriade di ostacoli e resistenze che ne impedivano il funzionamento.

Ciononostante per tutto il XVIII secolo la municipalità algherese rinnovò puntualmente, di anno in anno, le sue pretese sempre più anacronistiche nei confronti dei villaggi «infeudati» e continuò ad invocare l'intervento delle autorità governative nella speranza di strappare alle comunità rurali quella parte del raccolto cerealicolo che in base all'antico istituto del «grano di scrutinio» riteneva dovuta alla sua azienda frumentaria<sup>2</sup>.

In effetti l'istituto del «grano di scrutinio», che riconosceva alle principali città del Regno il privilegio di ottenere a condizioni di favore le eccedenze granarie delle comunità rurali del circondario, sebbene fosse oggetto di

<sup>1</sup> Cfr. la carta dei «villaggi infeudati alla città di Alghero per il conferimento del grano di scrutinio» pubblicata in appendice al presente contributo. Alghero, con 5.117 abitanti censiti nel 1751, si collocava in una posizione intermedia, in ordine di grandezza, fra le sette città regie dell'isola: lo stesso censimento attribuiva a Cagliari 19.512 abitanti, a Sassari 13.807, a Iglesias 6.066, a Oristano 5.112, a Bosa 4.609, a Castellaragonese (poi Castelsardo) soltanto 1.621. Cfr. F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino, 1902, p. 251.

<sup>2</sup> Il contenzioso tra la città e le ville ripeteva ogni volta le stesse defatiganti procedure: alla vigilia del raccolto la municipalità chiedeva l'intervento della Reale Governazione del Capo di Sopra che a sua volta ordinava ai sindaci delle comunità di far trasportare il grano nei magazzini della frumentaria di Alghero nelle quantità ed entro i termini stabiliti. I villaggi che per l'eventuale scarsità del raccolto intendevano chiedere di essere esentati erano tenuti a provare le loro ragioni attraverso una dettagliata ricognizione per capifamiglia (lo «scrutinio») delle disponibilità cerealicole esistenti presso la comunità. Regolarmente le intimazioni alle ville venivano reiterate fino alle soglie dell'inverno, mentre si moltiplicava il numero delle comunità che sceglievano di resistere e instauravano una causa presso la Reale Governazione. Cfr., per esempio, Archivio Storico del Comune di Alghero (ACAL), b. 1656, «Causa civile con le ville infeudate a portare il grano dello scrutinio in Alghero. 28 maggio 1788». Sul versante delle ville le complicate operazioni del computo delle disponibilità cerealicole sono minuziosamente documentate in Archivio di Stato di Sassari (ASS), *Reale Governazione, Scrutini del grano (1756-1839)*, b. 11.

controversie sempre più aspre, costituiva un importante caposaldo di quegli ordinamentiannonari che le dominazioni aragonese e spagnola avevano trasmesso alla Sardegna sabauda<sup>3</sup>. Era dunque naturale che la città di Alghero nel rivendicare i suoi privilegi cerealicoli facesse esplicito riferimento a quei Capitoli di Corte che nella seconda metà del Seicento avevano siglato in sede parlamentare le ultime travagliate spartizioni delle zone di rifornimento annonario del Capo settentrionale dell'isola.

Nelle sue componenti più importanti, vale a dire la dimensione quantitativa e l'estensione territoriale, il privilegio del «grano di scrutinio» aveva trovato per la città di Alghero compiuta e definitiva sistemazione nel «piano di riparto» dei carichi contributivi dei villaggi che il nobile Francesco del Arca, giurato in capo della municipalità, aveva presentato il 3 aprile del 1698 nelle Corti del viceré conte di Montellano.

A quel momento, in virtù dei privilegi che i sovrani aragonesi e spagnoli le avevano concesso, la quantità di grano che la città poteva immagazzinare era di 12.000 starelli, corrispondenti all'incirca a 4.800 quintali (se si calcola che il peso di uno starello di grano si aggirava intorno ai 40 chilogrammi). Nei limiti di questa provvista, autorizzata per far fronte alle esigenze della «pubblica panatica» e per proteggere la popolazione da penurie e carestie, la cittadina catalana poteva esportare «con beneficio di saca», cioè senza pagare i consueti diritti dovuti al fisco, il «grano d'insierro» che le fosse sopravanzato all'epoca del nuovo raccolto: «son mas de treynta años — avvertiva però il rappresentante della municipalità algherese — sin poder enserrar la dicha cantidad de trigo, ni gosar de tal beneficio, experimentando casi todos los años falta de trigo, por no enserrar a su tiempo la referida cantidad»<sup>4</sup>.

In effetti già nel Parlamento Lemos (1654-56), e più chiaramente in quello presieduto dal conte di Santisteban (1776-78), la municipalità algherese aveva denunciato la pesante situazione d'immobilismo in cui versava l'annona urbana che non riusciva a far valere le sue prerogative nei confronti dei vil-

<sup>3</sup> Sul sistema dell'*ensierro* cerealicolo tra il XIV e il XVII secolo cfr. B. Anatra, *Per una storia dell'annona in Sardegna nell'età aragonese e spagnola*, in «Quaderni sardi di storia», 2, 1981, pp. 89-102 e *Economia sarda e commercio mediterraneo nel basso medioevo e nell'età moderna*, in B. Anatra, A. Mattone, R. Turtas, *Storia dei Sardi e della Sardegna*, III, *L'età moderna. Dagli aragonesi alla fine del dominio spagnolo*, pp. 144-150. Cfr. inoltre G. Sorgia, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del secolo XVI*, in *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Padova, 1973, pp. 51-55 e 59-62 e C. Sole, *Il problema annonario e il rapporto città-campagna*, in *Politica, economia e società in Sardegna nell'età moderna*, Cagliari, 1978, pp. 11-51. Per i privilegi cerealicoli concessi ad Alghero cfr. A. Era, *Le raccolte di carte specialmente di re aragonesi e spagnoli (1260-1715) esistenti nell'Archivio del Comune di Alghero*, Sassari, 1927, pp. 89-91, 103-119, 155-166. Sulle istituzioni annonarie spagnole cfr. E. Ibarra y Rodriguez, *El problema cerealista in España durante el reinado de los Reyes Católicos (1475-1516)*, Madrid, 1944, pp. 51-65; A. Dominguez Ortiz, *El Antiguo Régimen: los Reyes Católicos y los Austrias*, Madrid, 1983, pp. 198-200; C. De Castro, *El pan de Madrid. El abasto de las ciudades españolas del Antiguo Régimen*, Madrid, 1987, pp. 59-64.

<sup>4</sup> Archivio di Stato di Cagliari (ASC), *Antico Archivio Regio (AAR), Atti dei Parlamenti*, vol. 183, cc. 489-489v. In risposta alla municipalità che chiedeva di obbligare i baroni e le ville a depositare i loro grani ad Alghero, il sovrano ordinava al viceré di dare «la providencia que fuera factible» (c. 769). Una copia notarile della petizione, col «piano di riparto» dei carichi contributivi dei villaggi, fu inviata al governo di Torino nel gennaio del 1738 (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 29).

laggi «infeudati» e neppure a beneficiare dei privilegi che via via le erano stati accordati: la città, quasi sempre sprovvista delle necessarie riserve granarie, era perennemente esposta al rischio di un cattivo raccolto o di una crisi del mercato cerealicolo<sup>5</sup>.

La precaria situazione dell'annona cittadina non era però destinata a risolversi nel breve periodo. Per tutta la prima metà del Settecento la mancanza di capitali per l'acquisto dei grani, l'impossibilità di ottenerne a credito a causa dell'elevato indebitamento delle finanze cittadine, la tendenza dei feudatari a sottrarsi all'obbligo di immagazzinare ad Alghero il frumento proveniente dalle loro rendite, la massiccia resistenza delle comunità rurali che in grandissima parte riuscivano ad esimersi dalla consegna del «grano di scrutinio» fecero sì che la città non solo decadesse dai privilegi di *ensierro* e di *saca*, ma neanche riuscisse ad acquistare — se non di mese in mese e talvolta quando ormai la situazione precipitava — le scorte di grano ordinariamente necessarie per integrare le provviste dei «particolari» e provvedere ai bisogni alimentari della popolazione.

Considerata la situazione di relativo disarmo in cui versava l'azienda frumentaria non stupisce che nel 1726 il governatore della piazza chiedesse al Consiglio civico di concedergli i magazzini granari della città per acquartervi la truppa. Colpisce semmai che i consiglieri di Alghero, pur opponendo la mancanza di un dispaccio reale, si dichiarassero disponibili ad accogliere la richiesta qualora alla città fosse stato corrisposto un adeguato canone d'affitto<sup>6</sup>.

In questo quadro il regio diploma del 6 giugno 1750, con il quale «per grazia speciale» Carlo Emanuele III concedeva ad Alghero la facoltà di inserrare 10.000 starelli di grano, se da una parte ristabiliva un incentivo per il rafforzamento della azienda frumentaria, dall'altra lasciava immutati i problemi di fondo che impedivano l'organico approvvigionamento granario della città<sup>7</sup>.

Il privilegio del «grano di scrutinio» che avrebbe dovuto fornire il primo

<sup>5</sup> L'insufficienza della produzione granaria dell'agro algherese («no se fa forment bastant per poder fer lo encerro») costringeva la città a ricorrere a ville talvolta molto lontane («les mes delles son distants a dos jornades»). Nel Parlamento Lemos la città chiedeva pertanto di poter prolungare l'*ensierro* fino a «tot lo mes de jener, entenentse que no sera permesa la estrasio de alguna partida de forments vells sens que se agia fet encerro de igual partida de forment nou» (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 172, c. 649v). Circa vent'anni dopo, nel Parlamento Santisteban risultava che la città, sopraffatta dai debiti, aveva dovuto cedere ai suoi creditori la «saca de porcion de doze mil estareles». Inoltre i baroni e le ville «infeudate» non rispettavano più i loro obblighi. Di qui la richiesta di un «auto de corte» che vincolasse i feudatari e le rispettive ville (la lista che la municipalità allegava sarebbe stata ripresentata nel Parlamento Montellano) a «devar entieramente todos los trigos a dicha ciudad sin que los puedan levar a otra parte» (ASC, AAR, *Atti dei Parlamenti*, vol. 179, cc. 363, 369v-370, 379-381v, 727v).

<sup>6</sup> ACAL, b. 1583, fasc. 1, lettera del governatore di Alghero del 2 gennaio 1726. In realtà per tutto il secolo l'insufficienza dei magazzini pubblici costrinse la città a distribuire una parte dei suoi grani in diversi depositi presi in affitto da privati. Solo all'inizio degli Anni Ottanta furono costruiti i nuovi magazzini ricavati nei locali del Palazzo Civico (ACAL, b. 1589, fasc. 91, 103, 105, 187, 200, 201, 216).

<sup>7</sup> «Di questo privilegio — ammettevano, vent'anni dopo, gli stessi consiglieri civici di Alghero — sin ora la Città non ne ha potuto far uso per mancanza di fondo proporzionato alla concessione, mentre quello che avea, appena bastava per l'incetta del grano preciso a fornire in buona parte la pubblica giornaliera panattica» (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 164, «Riflessi sull'insierro de'grani che si fa dalle città del Regno», Cagliari 29 maggio 1772).

nucleo di fondo di riserva della frumentaria era in larga misura disatteso: dei 3.600 starelli previsti, la quantità che la città riusciva effettivamente ad inserrare non era in media che di poche centinaia. Se infatti in alcuni anni essa arrivava a toccare i 500 starelli, più spesso si fermava ai 200/300, mantenendosi in genere al di sotto di 1/10 del totale previsto. Nella seconda metà del secolo, per l'accresciuta capacità di resistenza delle comunità rurali, la porzione di «grano di scrutinio» diminuì ulteriormente, fino ad attestarsi, negli anni Ottanta, su una media di 150 starelli, che non rappresentavano più neanche 1/20 di quella contribuzione globale che la città continuava a pretendere dai villaggi «infeudati»<sup>8</sup>.

Come si è già accennato il quadro di riferimento fu offerto per tutto il secolo dal «piano di riparto» che la città aveva esibito nell'ultimo Parlamento celebrato sotto la dominazione spagnola. Quel piano, infatti, rimase in vigore, con il tacito assenso delle autorità governative, tanto sotto la dominazione austriaca quanto sotto la dominazione piemontese.

Nel 1772, quando il governo viceregio condusse un'approfondita indagine sull'*ensierro* nelle città del Regno, soltanto 5 degli 84 villaggi originariamente compresi in quel «piano di riparto» non risultavano più nell'elenco delle comunità «infeudate»: mancavano all'appello le «ville» che nel frattempo erano state abbandonate, una delle quali, Baquetos (o Lachesos), era già così stremata nel 1698 da meritare una annotazione speciale: «no paga por ser destruhida».

Fra le città dell'isola solo Cagliari, che a quel tempo aveva circa 20.000 abitanti, poteva contare per il «grano di scrutinio» su un numero di ville «infeudate» superiore a quello di Alghero. Dai 124 villaggi della capitale si passava infatti ai 79 della cittadina catalana, ai 31 di Oristano e ai 21 di Sassari: Iglesias, Bosa e Castelsardo non avevano ville «infeudate»<sup>9</sup>.

Nel caso di Alghero, però, quello che a prima vista potrebbe sembrare un punto di forza è piuttosto il segno della sua intrinseca debolezza. Nel Capo di Sopra, infatti, mentre ai poli estremi Bosa e Castelsardo disponevano dei capienti bacini granari della Planargia e dell'Anglona, nell'area centrale, dove le risorse del Logudoro erano relativamente limitate, la città di Sassari aveva imposto la sua egemonia e ad Alghero non restava che un rapporto del tutto marginale con i 21 villaggi della Romangia, del Meilogu, del Capuabbas e dell'Anglona che avevano subito l'«infeudazione» da parte di entrambe le città.

<sup>8</sup> Per esempio nel 1749-50, durante la gestione del clavano Simone Capurra, la frumentaria ricevette 525 starelli di «grano di scrutinio» provenienti da 12 ville, ma furono acquistati e rivenduti per la «giornaliera panatica» circa 6.700 starelli. E nel 1762-63 solo 220 starelli dei 3.500 immagazzinati, e interamente rivenduti alle *panaderas*, provenivano dalle contribuzioni delle ville «infeudate». Negli anni Settanta, quando la riforma delle amministrazioni civiche impose la redazione di un dettagliato bilancio preventivo, il fondo della frumentaria veniva indicato in 6.700 starelli, di cui solo 300-500 si presumeva potessero provenire dal «grano di scrutinio». Nel periodo 1782-88 la media annua dell'apporto fornito dalle ville «infeudate» fu di 150 starelli. Cfr. ACAL, b. 1585, fasc. 13 e 79; b. 1587, fasc. 19, 24, 25; b. 1589, fasc. 2, 10, 24.

<sup>9</sup> ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 164, «Riflessi sull'insierro...» cit. Cfr. inoltre l'interessante «Relazione delli dritti che tengono le città del Regno», anonima e senza data, ma della fine degli anni Trenta, conservata in AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 4.

Bloccata a nord da Sassari e a sud da Bosa, Alghero cercò dunque di racimolare il grano nei territori montuosi e di scarsa produzione cerealicola delle zone interne, dove le sue «infeudazioni» si estendevano dalle vaste incontrade del Monteacuto, del Goceano e del Marghine fino ai più remoti villaggi della Barbagia di Bitti. Ma il grano — si sa — è una merce pesante e deperibile. «Sulle vie terrestri — come osserva Braudel —, salvo beninteso in caso di carestia o di massimo aumento, il grano circola soltanto nelle piccole distanze»<sup>10</sup>.

Nel caso di Alghero, invece, le distanze erano tutt'altro che piccole: per 56 delle 79 «ville infeudate» il trasporto di un carico di grano richiedeva, per il solo tragitto di andata, dalle 11 alle 26 ore di viaggio. Se poi si considera che il carico di grano di un cavallo si aggirava intorno ai due starelli e mezzo, vale a dire appena 100 chilogrammi, si possono ben comprendere i motivi che spingevano le comunità «infeudate», sulle quali gravava inoltre l'onere del trasporto, a negare sistematicamente ad Alghero il «grano di scrutinio». Il fenomeno non era certamente un fatto locale: ma è anche vero che nelle altre città del Regno lo scarto fra i quantitativi imposti ai villaggi e quelli effettivamente inserrati non assunse mai la dimensione endemica e strutturale che invece ebbe nella cittadina catalana<sup>11</sup>.

A ridurre il peso di questa sfavorevole situazione interveniva nel caso di Alghero la rilevante produzione cerealicola del suo territorio che assicurava alla città un buon margine di autoapprovvigionamento. Alghero infatti più per le buone rese dei suoi terreni che per l'estensione delle superfici coltivate a grano, poteva contare su una produzione media per abitante maggiore non solo di quella di Cagliari e di Sassari, che erano pur sempre anche i due più importanti capoluoghi politico-amministrativi, ma anche di quelle di Bosa e di Oristano, che invece conservavano sostanzialmente la fisionomia del grosso borgo rurale<sup>12</sup>.

<sup>10</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, I, Torino, 1986, p. 621. La presenza del porto consentì ad Alghero di sfruttare «la predilezione del grano per le vie acquee», col limite, però, che il frumento «passato per mare», deteriorandosi facilmente, doveva essere consumato entro l'anno. Così il grano che talvolta proveniva da Bosa, da Oristano o perfino da Cagliari poteva essere utilizzato per la pubblica panificazione, ma non per lo stoccaggio precauzionale dell'*ensierro* (ACAL, b. 1588, fasc. 134, dispaccio del viceré ai consiglieri di Alghero del 24 ottobre 1783). Sulle cure dei «grani umidi» cfr. AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 4, «Ragionamento del censor generale sopra i Monti granatici, Cossu, contenente vari rimedi per andare al riparo del danno che si soffriva nel magazzino i grani bagnati», Cagliari 30 ottobre 1772 e L.H. Duhamel du Monceau, *Traité de la conservation des grains et en particulier du froment*, Paris, 1753, pp. 18-22, 62-83 e *Supplement au traité de la conservation des grains*, Paris, 1755, pp. 3-4, 20-23, 49-72. Cfr. Inoltre J. Meuvret, *Le problème de subsistances à l'époque Louis XIV*, III, *Le commerce des grains et la conjoncture*, Paris, 1988, pp. 15-19.

<sup>11</sup> All'inizio degli anni Settanta anche la Giunta d'annona sottolineò la pesantezza della situazione in cui si trovavano le ville, «in tanta lontananza, per l'incomodo e spesa della condotta, che alle volte eccederebbe il prezzo dello stesso grano». In particolare la Giunta suggeriva una revisione della lista delle ville: «ordinare alla Real Governazione di eccettuare dalla detta nota quelle che sono più d'una giornata lontane da Algheri, e delle altre [...] lasciare soltanto le ville non obbligate, almeno in ragguardevole somma, verso di Sassari» («Riflessi sull'insierro» cit.).

<sup>12</sup> Dai dati annotati dal censore Bartolomeo Simon per l'annata agraria 1761-62 risulta un raccolto di 20.465 starelli di grano, 3.211 di orzo, 923 di fave, che comprende anche le «denunce» degli agricoltori che avevano coltivato terreni posti fuori dal territorio della città. Cfr. Archivio Simon Guillot, Alghero, busta N, fasc. 412, *Manual y abecario de la sementera* (1761-63).

A questo rapporto positivo, che nelle annate abbondanti poteva salire a 4 starelli per abitante censito, non corrispondeva però un grado altrettanto ampio di «autonomia» annonaria: in realtà due elementi essenziali della vita economica e sociale di Alghero — la presenza di un distaccamento di truppe fra i più consistenti dell'isola e il ciclico arrivo di un migliaio di corallari genovesi e napoletani che da marzo a settembre facevano rifornimento di viveri nel mercato algherese — restringevano drasticamente l'«autonomia» annonaria della città.

In effetti Alghero consumava una quantità di grano superiore a quella che normalmente produceva il suo territorio. L'approvvigionamento «esterno» era dunque per la città catalana un fatto fisiologico. In questo senso la riscossione delle rendite ecclesiastiche e baronali e le attività d'incetta dei mercanti erano parte integrante dell'equilibrio annonario della città. Esse in realtà, canalizzando un costante flusso di grano proveniente dalle campagne, assicuravano le quote più consistenti dell'azienda frumentaria e alimentavano una componente organica e relativamente stabile del mercato granario cittadino<sup>13</sup>. In questo quadro all'azienda frumentaria municipale era riservato un ruolo integrativo e complementare, che veniva in primo piano soprattutto in situazioni di grave penuria di grani. Ma era appunto in questi momenti che il sistema annonario urbano rivelava, insieme alla sua impotenza, la sua intrinseca fragilità.

Le carestie che colpirono l'isola nel 1729 e nel 1764 ebbero ad Alghero gravi ripercussioni. In entrambi i casi, quando la città fu colta dalla carestia, le scorte immagazzinate non consentivano che pochi mesi, se non poche settimane, di stentato approvvigionamento. Il raccolto del 1728 fu davvero disastroso e per di più le casse del Regno erano esauste. Sicché il viceré dovette ben presto invocare l'intervento del governo di Torino che stanziò 400.000 lire piemontesi per l'acquisto di frumento da inviare nell'isola. Da una stima del marzo del 1729 risultò che il raccolto era stato di circa 770.000 starelli tra grano, orzo e legumi, quando nelle buone annate la sola produzione granaria oscillava tra 1.200.000 e 1.500.000 starelli.

Quella del 1728-29 fu in realtà la prima grave crisi di sussistenza che il governo sabauda si trovò ad affrontare nell'isola. L'azione di soccorso alle popolazioni iniziò all'indomani del raccolto: già nei mesi di ottobre e di novembre diversi villaggi del Capo di Cagliari dovettero ricorrere al «grano di Sua Maestà» che il governo viceregio aveva iniziato ad acquistare con i fondi concessi da Vittorio Amedeo II e che veniva distribuito a credito sia alle municipalità che alle comunità rurali. Il problema dell'approvvigionamento si poneva però con particolare urgenza soprattutto nei centri urbani dove il frumento era ormai diventato una merce rara e costosissima e dove la popolazione, in gran parte sprovvista di proprie scorte, tendeva ad aumentare

<sup>13</sup> Nel periodo 1782-88 gli apporti più consistenti al fondo della frumentaria provenivano per il 73% dai «grani dei particolari», offerti da grossi produttori, feudatari, ecclesiastici, mercanti e per il 23% da «comperie alla minuta», effettuate nella piazza o nei villaggi più vicini (ACAL, b. 1589, fasc. 2, 10, 24 e inoltre «Registri d'introduzione del grano. 1786-97», regg. 64-75).

per l'afflusso di famiglie contadine che si riversavano in città con la speranza di poter usufruire delle provvidenze pubbliche.

Il caso di Alghero è a questo proposito assai significativo. Nel gennaio del 1729, quando ancora mancavano più di sette mesi al nuovo raccolto, le riserve di grano della città — come risultava dallo «scrutinio generale» eseguito nei magazzini della frumentaria e nei depositi privati di mercanti ed ecclesiastici — ammontavano a soli 4.681 starelli (pari a circa 1.872 quintali, che in media corrispondevano alla modestissima quota/razione di 41 chilogrammi per abitante censito). Ma, come dichiararono i consiglieri della città, ne occorre almeno altrettanti per sostenere fino alla successiva mietitura la popolazione, che all'epoca era di circa 4.500 anime<sup>14</sup>.

Per completare l'approvvigionamento la municipalità sperava nell'acquisto di alcune partite di grano nei villaggi di Ozieri e di Codrongianos e nell'arrivo di 1.570 starelli di frumento che sarebbero dovuti pervenire via mare col bastimento del patron Sebastian Lombardo. Ma, oltre ai quantitativi già ordinati, la municipalità dovette chiedere al viceré almeno altri 1.050 starelli del «grano di Sua Maestà». Soltanto il 30 marzo il viceré poté preannunciare l'invio dei soccorsi: l'imbarcazione francese del patron Barthelemy Gras aveva ricevuto l'ordine di consegnare 2.000 starelli di frumento alla città catalana che poteva utilizzarne fino a 1.400, riservando il rimanente alla città di Bosa, che avrebbe inviato «algunas gondolas para cargarlo».

In città intanto la domanda di grano continuava a crescere anche perché con la primavera alla popolazione locale si aggiunsero gli equipaggi di numerose barche coralline, «y no tiniendo trigo ninguno de los individuos — spiegavano i consiglieri civici — acuden todos al pan de la plaza y trigo de la ciudad». Sicché nel solo mese di aprile vennero venduti alla popolazione 1.750 starelli di grano con una media giornaliera che sfiorava i 60 starelli (circa 2.400 chilogrammi)<sup>15</sup>.

Anche a Cagliari, dove pure affluiva la gran parte dei grani commissionati nelle piazze del continente, la situazione delle scorte si faceva sempre più precaria<sup>16</sup>. Complessivamente nell'isola, secondo i calcoli dell'amministrazione viceregia, alla fine di marzo erano ancora necessari 47.000 starelli di grano: 21.000 per la capitale, 8.000 per Oristano, 4.000 per Alghero, Bosa e Sassari, 2.000 per Iglesias e 7.000 per i numerosi villaggi che continuavano a chiedere soccorso. Così, anche Alghero riuscì a superare la crisi grazie al contributo degli 80.000 starelli di grano che furono acquistati per tutto il Regno con i fondi messi a disposizione dal sovrano.

Ma la crisi che mise veramente a nudo il fallimentare impianto del siste-

<sup>14</sup> ACAL, b. 1583, fasc. 22, lettera dei consiglieri civici al viceré, Alghero 14 gennaio 1729.

<sup>15</sup> ACAL, b. 1583, fasc. 16, 25, 30.

<sup>16</sup> Un censimento del 21 marzo rivelò che l'autonomia annonaria della capitale era di poco superiore ai due mesi. A fronte dei 13.587 starelli di frumento ancora conservati nei depositi della frumentaria, dei mercanti, dei baroni e dell'intendenza, il consumo giornaliero della «panatica» si era già attestato sui 180 starelli (ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 162).

ma annuario del Regno fu quella del 1764. La grande carestia che in quell'anno investì i paesi dell'Europa mediterranea non ebbe in Sardegna effetti così devastanti come quelli che la caratterizzarono altrove: ma essa si abbatté con tale violenza in particolare sulle città di Alghero e di Sassari da ridurle nel giro di pochi mesi in condizioni disperate.

Questa volta la crisi non dipendeva soltanto da fattori di carattere locale (come la siccità, le locuste o le anomalie del clima), né soltanto da una caduta della produzione, ma soprattutto dai complessi giochi del mercato cerealicolo mediterraneo che facevano saltare le politiche annuarie tradizionali e che rendevano impossibile, in un momento di emergenza così generalizzata, ottenere grani d'importazione.

Pur con i suoi esiti mediocri, il raccolto del 1763 non lasciava prevedere la gravità della situazione alimentare che si determinò nella primavera successiva, quando la carestia, quasi improvvisamente, esplose nel Capo settentrionale dell'isola. Dal suo osservatorio cagliaritano, ai primi di marzo del 1764 il viceré Balio della Trinità rappresentava al ministro Bogino una situazione difficile, ma ancora governabile e, almeno apparentemente, sotto controllo, grazie ai severi ordini impartiti per imporre la vendita del grano al prezzo di calmiera<sup>17</sup>. Le perplessità del Bogino furono subito evidenti: «il fissar il prezzo de' grani con provvidenza di governo» non era conforme «alle migliori regole nella materia della pubblica annona» e le circostanze che potevano giustificare «un tale straordinario rimedio» dovevano essere attentamente valutate.

Il 12 marzo la Reale Governazione, la più alta magistratura del Capo settentrionale dell'isola, comunicava che a Sassari le riserve di grano non avrebbero consentito di arrivare al mese successivo<sup>18</sup>. A distanza di un giorno, il 13 marzo anche i consiglieri di Alghero invocavano soccorsi urgenti: le provviste non sarebbero bastate che per dieci o dodici giorni. Le partite di frumento che la città aveva contrattato nei villaggi della Baronìa di Ploaghe, nell'Anglona e a Villanova Monte Leone erano trattenute dai rappresentanti di quelle comunità che le ritenevano indispensabili per il loro sostentamento.

Città e campagne rinnovavano tradizionali sospetti e reciproche diffidenze. Mentre il governatore di Sassari esaminava i ricorsi delle comunità rurali «contra los feudatarios, que havian vendido sus trigos con mucho perjuicio

<sup>17</sup> «Continua ad essere felice — scriveva il viceré — l'apparenza dei seminati ed in mezzo alle mie, e comuni speranze di un copioso raccolto, sono continuamente occupato nel far somministrare alli villaggi mancanti del genere la sussistenza dagli altri, che ne hanno di avanzo, e così pure a fermare l'ingordigia di coloro, che mossi solamente dall'avidità di ritrarre un prezzo eccessivo, ritengono il grano piuttosto che smerzarlo con un discreto guadagno, li magazzini de' quali fo' aprire dovunque, con obbligarli a venderlo alla tassa non eccedente reali 13 per cadauno starello» (AST, *Sardegna, Strade ponti-Annona*, m. 1, dispaccio del 2 marzo 1764).

<sup>18</sup> La città aveva bisogno di 5.000 starelli di grano, e intanto, «al fine di scemare alcun poco il consumo del grano» il governatore chiedeva l'autorizzazione a disporre, «quantunque in tempo di Quadragesima», l'apertura dei pubblici macelli e la distribuzione di carni a prezzi ribassati. (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, fasc. 5, «Risultato di Giunta d'annona», 23 maggio 1764).

de sus proprios subditos, a la Ciudad de Alguer que les havia a toda prissa contractado, aun a precio alto», i consiglieri di Alghero insinuavano invece che i villaggi volevano impedire la consegna dei grani per venderli liberamente agli alti prezzi correnti. E intanto iniziavano a circolare i nomi dei *prinzipales*, per lo più baroni e mercanti, che nascondevano grosse provviste di grani: «partite considerabili» erano conservate, secondo il governatore di Alghero, nei magazzini di don Cosimo Serra nel vicino villaggio di Ittiri e di don Giuseppe Pes Tola e di Nicolao Maramaldo a Villanova Monteleone<sup>19</sup>.

A Cagliari, di fronte alla grave situazione del Capo di Sopra, il viceré decise di ricorrere a misure del tutto eccezionali e affidò a due *alternos* il compito di censire il grano delle comunità rurali per convogliare ogni eventuale eccedenza nei punti più critici. La Giunta d'annona, da lui urgentemente convocata, disponeva che l'azienda frumentaria della capitale concedesse alla città di Alghero un prestito di 600 starelli di grano «en alivio de esse pueblo»<sup>20</sup>. Inoltre, il censore dell'agricoltura di Alghero, don Bartolomeo Simon, e il secondo giurato, dottor Gian Battista Saba, si sarebbero dovuti recare rispettivamente a Villanova Monteleone e ad Ittiri, in qualità di commissari del governo viceregio, per requisire il grano eccedente il fabbisogno locale e venderlo alla città catalana. La Giunta, poi, avuta notizia che nella Planargia erano nascoste grosse partite di grano, mentre la vicina Bosa era in difficoltà, incaricava il giudice della Reale Udienza, don Gavino Cocco di recarsi sul luogo in qualità di *alternos* e adottare i provvedimenti del caso<sup>21</sup>.

<sup>19</sup> ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163.

<sup>20</sup> ACAL, b. 1586, n. 5, lettera del viceré del 22 marzo 1764. Come le analoghe istituzioni operanti negli altri paesi mediterranei, la Giunta d'annona aveva il compito di regolare le esportazioni cerealicole e di vegliare sull'approvvigionamento granario del Regno (Cfr. ASC, *Regie provisioni*, vol. I, nn. 85 e 87 bis). Sulla «politica del grano» e sui sistemi annonari nel Settecento cfr. P. Macry, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica nel Settecento*, Napoli, 1974 e *La questione annonaria negli antichi stati italiani*, in «Quaderni storici», 1974, n. 25, pp. 236-246; A. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano, 1982; A.M. Pult Quaglia, *Sistema annonario e commercio dei prodotti agricoli: riflessioni su alcuni temi di ricerca*, in «Società e storia», 1982, n. 15, pp. 181-198; I. Fazio, *I mercati regolati e la crisi settecentesca dei sistemi annonari italiani*, in «Studi storici», 1990, n. 3, pp. 655-691. Cfr. inoltre C. Tilly, *Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna*, in *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, a cura di C. Tilly, Bologna, 1984; S.L. Kaplan, *Le pain, le peuple e le roi. La bataille du libéralisme sous Louis XV*, Paris, 1986 e *Les ventres de Paris: pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien Régime*, Paris, 1988.

<sup>21</sup> ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163, «Giunta intorno all'annona», Cagliari 16 marzo 1764. L'«istruzione» che viene consegnata al giudice è perentoria: disporrà di un distaccamento di sei dragoni; chiamerà a sé i ministri di giustizia, i censori dell'agricoltura, i sindaci e i probiuomini del luogo per procedere allo *scrutinio* del grano, delle fave e degli altri legumi «senza esenzione di persone e nemmeno de' prebendati e case religiose»; stabilirà la quantità di grano necessaria fino al nuovo raccolto per ciascun abitante, che non dovrà comunque superare la misura di uno starello e mezzo pro capite; vincolerà il grano in eccedenza a favore delle città e dei villaggi in difficoltà, che potranno acquistarlo a un prezzo non superiore a quello imposto, purché si assumano l'onere del trasporto (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1).

Altri sei commissari, con analoghi compiti, venivano inviati intanto in diversi villaggi del Capo di Cagliari, mentre un altro giudice della Reale Udienza, don Giuseppe Scardaccio, assumeva l'incarico di trasferirsi, in qualità di *alternos*, ad Iglesias e nei villaggi vicini, dove si riteneva potesse esservi grano in abbondanza che sarebbe stato facile esportare clandestinamente dalle «ampie e incustodite marine». Ma alla fine di marzo, di fronte alle gravi notizie che arrivavano da diverse parti dell'isola, il viceré e la Giunta concordavano di rimettersi alla «sovrana clemenza» di Carlo Emanuele III e decidevano di richiedere 8.000 starelli di grano dagli Stati di terraferma, ordinandone contemporaneamente altri 4.000 a Marsiglia a spese del Regno.

Nel frattempo le notizie delle missioni affidate ai commissari e ai due *alternos* segnalavano risultati meno fruttuosi di quanto la Giunta avesse inizialmente creduto. A Villanova Monteleone il censore di Alghero era riuscito a requisire soltanto 350 starelli di grano che era stato costretto a prelevare a viva forza e «a titolo de prestamo»<sup>22</sup>. I grani incettati dal giudice Scardaccio non superavano complessivamente i 1.000 starelli. Erano invece più confortanti i risultati ottenuti dal giudice Cocco che era riuscito a racimolare 3.000 starelli per Sassari e per Alghero e circa 2.000 per Bosa e per alcuni villaggi della Planargia.

Erano comunque risultati effimeri: i grani requisiti venivano rapidamente bruciati da una domanda che cresceva a dismisura. Ad aprile la municipalità di Alghero, malgrado i rifornimenti ricevuti, continuava a cercare grani, dichiarandosi disposta ad acquistarne per grandi quantità, in qualsiasi villaggio e a prezzo libero. Ma al Consiglio civico che chiedeva la relativa autorizzazione il viceré oppose un netto rifiuto. «Hallo no ser admisible la demanda», rispondeva da Cagliari il conte Balio della Trinità: una facoltà così ampia avrebbe minacciato l'approvvigionamento dei villaggi, sconvolto l'operato dell'*alternos* e, in ultima analisi, «variado y destruhido todo el sistema»<sup>23</sup>.

Ma l'aspirazione della politica viceregia ad una gestione amministrativa pianificata e razionale dei problemi annonari si scontrava quotidianamente con una realtà complessa che seguiva sue logiche precise e che sfuggiva ad ogni forzata regolamentazione. I molteplici «abusi» che le stesse autorità andavano scoprendo e denunciando erano il sintomo più evidente di questa irriducibile contraddizione che esplodeva nei momenti di crisi.

Così, mentre le autorità annonarie per impedire facili speculazioni stabilivano che il grano delle città venisse distribuito esclusivamente in forma di pane, a Sassari, sfruttando il prezzo calmierato della «pubblica panatica», non tardò a fiorire un vero e proprio mercato nero. «Vinosse finalmente en conocimiento — riferiva il governatore — che los mismos paisanos compravan

<sup>22</sup> Parallelamente il viceré restituiva ai rappresentanti della comunità rurale il ricorso che gli avevano inoltrato e li invitava a rimettersi alle determinazioni della Reale Governazione (ACAL, b. 1586, dispaccio del 6 aprile 1764).

<sup>23</sup> ACAL, b. 1586, n. 5, lettera ai consiglieri di Alghero del 15 aprile 1764.

gran cantidad de pan, valiendose para esto de distintas personas, que clandestinamente lo extrahian para venderlo, a mayor precio en Alger y otras villas»<sup>24</sup>.

Naturalmente la crisi esasperava i numerosi contrasti che in tempi normali risultavano ritualizzati all'interno degli interminabili contenziosi economico-amministrativi che opponevano la campagna alla città. Le figure degli *alternos* e dei commissari viceregi, incaricati di scoprire e requisire i grani, erano in fondo una enfaticizzazione di quel commissario urbano che per incarico della città si recava nei villaggi per esigere all'indomani del raccolto il frumento dovuto al prezzo d'*afforo*. Il ricorso a misure rigidamente vincolistiche e a drastici provvedimenti coercitivi costituiva d'altronde una delle risposte più comuni offerte dai governi dell'epoca nei momenti di carestia. Viene subito alla mente il coevo e vicino esempio, studiato da Franco Venturi, del Regno di Napoli, dove il governo, come dichiarava il ministro Tanucci, aveva inviato nelle province un suo commissario speciale, il consigliere della Regia Azienda Gennaro Pallante, «a cercar grani, a punire li rei, a stabilir prezzi ed a far con una giurisdizione senza limite e dispensando a tutte le altre giurisdizioni»<sup>25</sup>.

Anche in Sardegna i primi provvedimenti del governo viceregio ricalcarono puntualmente uno schema d'intervento fin troppo conosciuto. La progressiva generalizzazione del calmiera, lungi dal contrastare la penuria e il rincaro dei grani, innescava l'inesorabile catena dell'occultamento delle derrate, dei commerci clandestini, degli interventi coercitivi, della perquisizione e delle vendite forzate.

Ben presto, però, la realtà e le caratteristiche della carestia in atto imponevano una radicale inversione di rotta e la Giunta d'annona si vedeva costretta ad abolire quel blocco generale del prezzo del grano che via via aveva esteso a tutto il Regno<sup>26</sup>. E del resto lo stesso viceré, con un pregone del 2 aprile, invitava i proprietari di grano a mettere in vendita tutte le eccedenze «al precio moderado y discreto que pudieren convenir, derogando por agora las tassas ya ordenadas»<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Relacion de quanto ha passado por la Annona de este año», Sassari 30 aprile 1764.

<sup>25</sup> F. Venturi, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi (1764-1790)*, 1, *La rivoluzione di Corsica. Le grandi carestie degli anni sessanta. La Lombardia delle riforme*, Torino, 1987, p. 229.

<sup>26</sup> La decisione della Giunta scaturiva da una lettura lucida, seppur tardiva, della dimensione mediterranea della carestia: «il noto difetto del grano in quasi tutta l'Italia» era la principale causa dell'aumento del prezzo; impedire le estrazioni di sfroso sarebbe stato impossibile finché i venditori le avessero trovate più remunerative, non potendo liberamente spuntare prezzi vantaggiosi all'interno del Regno; il mantenimento del calmiera era solo «un grave incentivo a delinquere» (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Risultato de' Congressi intorno all'Annona», Cagliari 23 maggio 1764).

<sup>27</sup> ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra, Atti governativi*, vol. IV, n. 236 bis. Commentando il provvedimento il Bogino ricordava al viceré il suo monito sulla «tassa, precedentemente ordinata, a di cui riguardo — osservava con amaro sarcasmo il ministro — dovetti prevenire Vostra Eccellenza quanto fosse pericolosa e contraria alle buone massime, senza però che io sapessi essere stata estesa anche alle ville» (AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, m. 1, dispaccio del 9 maggio 1764).

Tuttavia, alla fine di aprile, benché la fase dell'emergenza più acuta fosse ormai superata, il viceré, con un altro di quei provvedimenti tipici dell'epoca, autorizzò il sequestro dell'intero carico di grano trasportato da una tartana francese che, proveniente dal Levante e diretta a Marsiglia, aveva fatto scalo a Carloforte: ben 1.100 starelli dei 3.800 sequestrati furono destinati ad Alghero<sup>28</sup>.

Ma intanto, con l'arrivo dei grani dal Piemonte, si assisteva ad un paradossale capovolgimento della situazione: le città che per diversi mesi avevano chiesto di ricevere grani, facevano ora a gara per rifiutarli. Piazzare i grani teneri piemontesi, meno pregiati di quelli sardi, ma ugualmente troppo costosi, era ormai diventato un affare spinoso. In ogni caso l'onere di rifondere il controvalore dei grani alla tesoreria piemontese ricadeva sulle città, chiamate a pagare il corrispettivo del frumento assegnato d'autorità a ciascuna di esse. Spettava, dunque, alle aziende frumentarie di smaltire i grani, cercando di rivenderli a prezzi non troppo elevati, ma tali da contenere le perdite. Così anche ad Alghero il Consiglio civico si trovò a discutere con i rappresentanti dei creditori della città sui mezzi per ripianare il deficit dell'azienda frumentaria e perfino sul nuovo peso che avrebbe dovuto avere il pane da un soldo in relazione ai mutati costi della «panatica»<sup>29</sup>.

A giugno comunque il peggio era ormai passato e a Torino come a Cagliari si tiravano le somme di un'esperienza da cui era necessario trarre alcuni insegnamenti. Il giudizio del Bogino sulla gestione della carestia fu quantomai severo: «le vere cagioni della sperimentata penuria per quanto sento da ogni parte — scriveva il ministro — furono i contrabbandi seguiti per il solletico del lucro in tutto il litorale del Mediterraneo ed i monopoli de' proprietari de' grani occasionati specialmente gli uni e gli altri dalla tassazione fatta de' prezzi in codesto Regno». Il ministro, inoltre, ordinava un'inchiesta nei confronti dei consiglieri di Sassari e di Alghero ritenuti colpevoli del mancato approvvigionamento delle loro città<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> ASC, *Segreteria di Stato e di Guerra*, II serie, vol. 163, «Cuenta del coste y gastos del trigo que el capitan Pedro Meau francés cargó en el Levante en el mes de marzo del presente año 1764». Cfr. anche AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Risultato di Congresso intorno al pagamento del grano apprensionato», Cagliari 19 novembre 1764.

<sup>29</sup> In realtà i margini di decisione erano assai ristretti. Fu il viceré a disporre che la «panatica» di Alghero fosse regolata «a ocho onzas de pan por cada sueldo, a tal que essa ciudad [...] no venga a perder tanto sobre el trigo de Tierraferma». I consiglieri maggiorarono il prezzo del pane per le coralline, ma il viceré ordinò che fosse venduto «al mismo precio que a los naturales, pues no conviene praticar lo contrario, no siendo conforme al derecho de la ospidalidad» (ACAL, b. 1586, fasc. 5, dispacci del 27 maggio e del 24 giugno 1764). Il Consiglio progettò di ricostituire il capitale della frumentaria (6.200 lire contabilizzate alla vigilia della carestia) con le somme accantonate per la manutenzione del molo, con le entrate della «Cassa del corallo» e con l'avanzo di gestione della «Clavaria ordinaria», ma la Giunta d'annona aderì alla proposta del viceré di ordinare ai consiglieri di devolvere un semestre del loro stipendio a favore della frumentaria (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 1, «Relazione delle tre Giunte tenutesi sull'annona il 27 maggio, 2 e 9 giugno 1764»).

<sup>30</sup> AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, m. 1, dispacci del ministro Bogino del 6 e 20 giugno 1764. La Giunta d'annona scagionò i consiglieri algheresi: che per tempo avevano cercato «di procurarsi in altre guise il grano d'insierro che quasi mai la città può conseguire in quantità di qualche riguardo dalle ville ad essa assegnate» (AST, *Sardegna, Politico*, cat. 7, m. 2, fasc. 20, «Risoluzione della Giunta in materia d'annona», Cagliari 7 agosto 1764).

Nel frattempo a Cagliari l'intendente del Regno, Felice Cassano Vacha, completando uno studio che il ministro Bogino gli aveva commissionato nel mese di aprile, presentava al viceré il «progetto di editto per le consegne delle granaglie e per le cautele proprie ad impedire le clandestine esportazioni». Lo schema fu rapidamente approvato dal Supremo Consiglio di Sardegna e il provvedimento promulgato il 29 luglio 1764. L'editto, scaturito, come si legge nel proemio, dall'«angustiosa contingenza» in cui l'isola si era venuta a trovare, avrebbe costituito per alcuni decenni uno dei cardini dell'ordinamento annonario del Regno<sup>31</sup>.

Anche in Sardegna, come negli altri Stati italiani, si sviluppava un intenso dibattito sulle cause della carestia e sui mezzi per prevenirla. Le soluzioni adottate dai governi della penisola furono, com'è noto, assai diverse fra loro<sup>32</sup>. Dalla capitale sabauda il Bogino additava come modello l'accentuato interventismo annonario dello Stato pontificio e invitava il viceré a far valere contro ogni particolarismo le prerogative del sovrano nel campo dell'approvvigionamento alimentare del Regno<sup>33</sup>. A Cagliari la Giunta d'annona impartiva istruzioni per «arrendare» le aziende frumentarie e suggeriva di dare in appalto a gruppi di mercanti il rifornimento granario delle città<sup>34</sup>.

La linea della razionalizzazione del sistema vincolistico si affermava così nel quadro di un più esplicito e diretto coinvolgimento dei ceti mercantili e dei patriziati urbani nella gestione della pubblica annona. E tuttavia soltanto quindici anni più tardi, nel 1779-80, l'isola fu colpita da un'altra terribile carestia che ancora una volta la mise drammaticamente in ginocchio. In questa occasione Alghero fu però risparmiata dagli effetti più catastrofici della crisi e riuscì a fronteggiare l'emergenza grazie agli acquisti di grano tempestivamente predisposti dalla municipalità.

<sup>31</sup> Cfr. P. Sanna Lecca, *Editti, pregoni ed altri provvedimenti emanati nel Regno di Sardegna*, Cagliari, 1775, I, pp. 408-416. Riprendendo la normativa spagnola e riordinandola alla luce dell'esperienza maturata negli Stati di Terraferma, il governo sabauda mirava a porre le basi per una più organica regolamentazione del flusso dei grani sia all'interno che all'esterno del Regno. Cfr. M. Lepori, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, in «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 161-192. Sul sistema annonario piemontese cfr. L. Dal Pane, *La questione del commercio dei grani del Piemonte nel secolo XVIII*, in *Studi in onore di C. Calisse*, III, Milano, 1939, in particolare pp. 9-14, e inoltre A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*, Torino, 1981 e D. Balani, *Il vicario tra città e stato. L'ordine pubblico e l'annona nella Torino del Settecento*, Torino, 1987.

<sup>32</sup> Cfr. M. Mirri, *La lotta politica in Toscana intorno alle «riforme annonarie» (1764-1775)*, Pisa, 1972; J. Revel, *Le grain de Rome et la crise de l'annone dans la seconde moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle*, in «Mélanges de l'École française de Rome», Moyen Age-Temps Modernes, I, 1972, pp. 201-281; G. Zalin, *La politica annonaria veneta tra conservazione e libertà (1744-1797)*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 1972, n. 3-4, pp. 391-423; e soprattutto I. Fazio, *I mercati regolati* cit., pp. 681-691.

<sup>33</sup> «Farà anche rilevare a codesti canonisti — scriveva il ministro al viceré — come il Papa tratta per i riflessi di pubblico vantaggio i suoi sudditi senza eccezione di persone [...] e né anche de' cardinali medesimi» (AST, *Sardegna, Strade e ponti-Annona*, n. 1, dispaccio del 12 settembre 1764).

<sup>34</sup> ASC, *Regie provisioni*, vol. IV, n. 33, regio biglietto del 26 agosto 1764. Per Alghero cfr. in ACAL, b. 1586, fasc. 6 e b. 1588, fasc. 17, 59, 106, 154, 346.



Villaggi «infeudati» alla città di Alghero per il conferimento del grano di scrutinio.  
(Elaborazione grafica arch. Giovanni Oliva).

Villaggi «infeudati» alla città di Alghero  
per il conferimento del grano di scrutinio

1 Villanova	23 Cargeghe	45 Borutta	67 Anela
2 Monteleone	24 Ozieri	46 Usini	68 Esporlatu
3 Romana	25 Pattada	47 Tissi	69 Illorai
4 Padria	26 Oschiri	48 Ittiri	70 Bitti
5 Mara	27 Nughedu	49 Uri	71 Nuoro
6 Pozzomaggiore	28 Berchidda	50 Mores	72 Orani
7 Thiesi	29 Osidda	51 Ardara	73 Oniferi
8 Cheremule	30 Buddusò	52 Bolotana	74 Ortelli
9 Bessude	31 Alà	53 Macomer	75 Sarule
10 Nulvi	32 Bantine	54 Bortigali	76 Ottana
11 Chiaramonti	33 Ittireddu	55 Silanus	77 Siligo
12 Martis	34 Nule	56 Birori	78 Banari
13 Laerru	35 Tula	57 Borore	79 Villanova de Monte Santo
14 Perfugas	36 Giave	58 Dualchi	80 Spelunca de Anglona
15 Sedini	37 Cossoine	59 Ley	81 Terquiddo
16 Bulzi	38 Osilo	60 Noragugume	82 Salvenera
17 Bonorva	39 Sorso	61 Bono	83 Biduffe
18 Semestene	40 Sennori	62 Benetutti	84 Baquetos [Laquesos]
19 Rebecca	41 Ossi	63 Bortiocoro	85 Olmedo
20 Ploaghe	42 Muros	64 Orune	86 Putifigari
21 Codrongianus	43 Torralba	65 Bottida	87 Bitti
22 Florinas	44 Bonnanaro	66 Bultei	

I villaggi sono indicati col loro nome attuale, ad eccezione di quelli ora scomparsi, contraddistinti nella carta dal simbolo ▲, per i quali sono stati conservati i nomi contenuti nei documenti. L'elenco dei villaggi dal n. 1 al n. 79 segue l'ordine del «promemoria» predisposto dalla città di Alghero in data 10 marzo 1772.

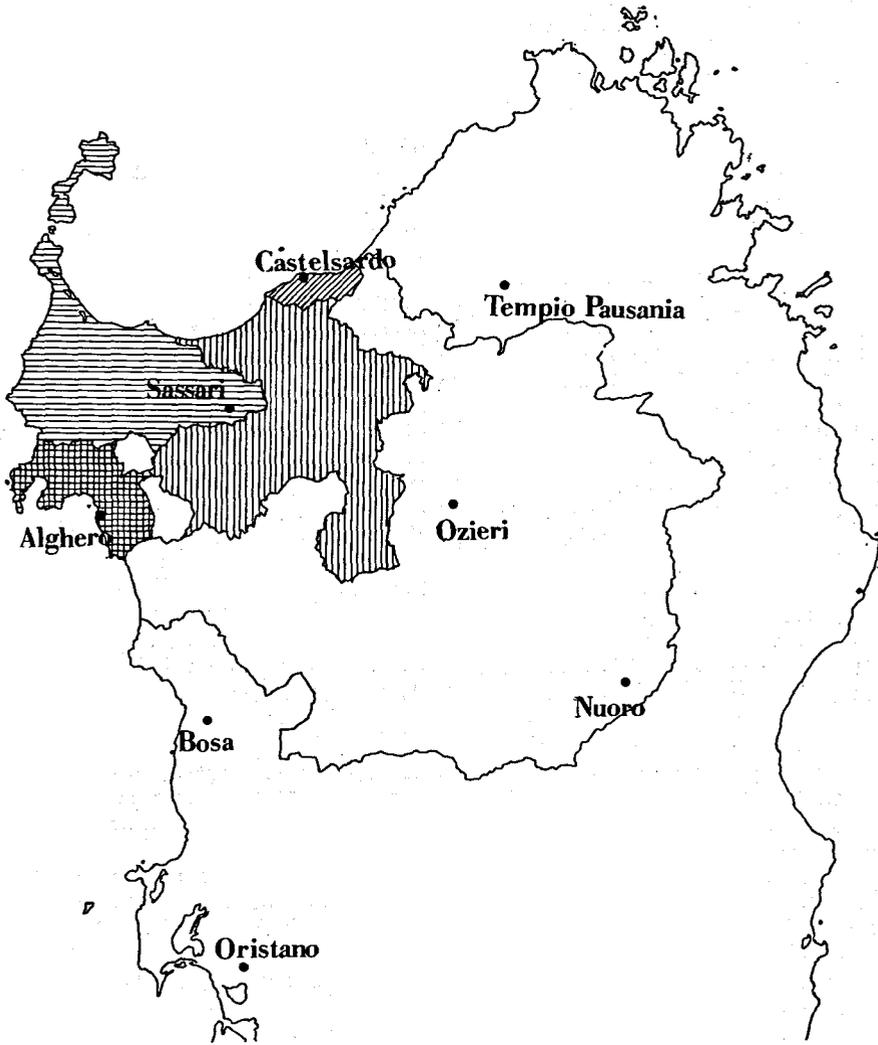
I villaggi dal n. 80 al n. 84, non compresi nel «promemoria» del 1772, sono riportati dal «repartimento» presentato dalla città di Alghero nel Parlamento del 1698. I comuni di Olmedo, Putifigari e Bitti, probabilmente obbligati per i loro territori, non figurano tra i villaggi direttamente «infeudati». Il territorio dei 21 villaggi tenuti a fornire il grano di scrutinio anche alla città di Sassari è indicato nella cartina con il retino grigio.

*Fonti:* Archivio di Stato di Torino, sez. prima, Paesi, *Sardegna, Politico*, cat. 7, mazzo 21, fasc. 29;

Archivio di Stato di Cagliari, Antico archivio regio, *Atti dei Parlamenti*, vol. 183, 2, ff. 489-502;

Archivio storico del Comune di Alghero, b. 43, fasc. 11 e 14.

Le presenti carte sono state elaborate, in collaborazione con l'architetto G. Oliva, sulla base della tavola n. 48, «Circoscrizioni amministrative nel 1901», contenuta in *Atlante della Sardegna*, II, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, direzione cartografica di M. Riccardi, Cagliari, 1971.



I territori delle città e dei villaggi sono distinti nel modo seguente:

- |   |             |   |  |
|---|-------------|---|--|
|  | Alghero     |  | Villaggi «infeudati» alla città di Alghero           |
|  | Sassari     |  | Villaggi «infeudati» alle città di Alghero e Sassari |
|  | Castelsardo |   |  |

(Elaborazione grafica arch. Giovanni Oliva).